L'ex capo dell'ufficio «D» e il suo sottoposto accusati di favoreggiamento

INTERROGATI PER ORE GLI UOMINI DEL SID

CATANZARO — Il generale Maletti, al centro, risponde ai giornalisti dopo l'interrogatorio

Maletti sostiene di aver «ereditato Giannettini»

I giudici di Catanzaro vogliono sapere perché fu taciuto ai magistrati l'indirizzo del neofascista colpito da mandato di cattura - Mistero sugli elementi nuovi che potrebbero costituire prove di reato - La Bruna a confronto col neofascista

Dal nostro inviato

CATANZARO, 9

Il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio La Bruna hanno negato recisamente di aver favorito la fuga di Guido Giannettini, l'ex collaboratore del SID, in galera in Italia dal 14 agosto 1974 sotto l'accusa di concorso in strage. Dopo quattro ore e mezzo di interrogatorio, il generale Maletti è uscito dall'ufficio del giudice istruttore Gianfranco Migliaccio col sorriso sulle labbra. «Che interesse avremmo avuto a favorire Giannettini — dirà poi l'ex capo dell'ufficio «D» del SID, nel corso di una conversazione con i giornalisti in un vicino caffè —. Peraltro quella di Giannettini è una situazione che noi abbiamo ereditato». In effetti, Maletti è giunto al SID nel giugno del 1971, quando Giannettini era già al servizio dell'istituzione di Stato da parecchi anni.

A quanto abbiamo potuto capire parlando sia con i due indiziati di reato, sia con i loro legali — gli avvocati Luigi Gullo e Pietro Lia — ai due ufficiali non sarebbero stati contestati elementi di prova. Ma vediamo, più in dettaglio, quali sono le accuse.

Nel mandato di comparizione fatto pervenire ai due ufficiali si legge che entrambi sono imputati del delitto di favoreggiamento aggravato e continuato «per avere il primo (Maletti), nella sua qualità di capo del reparto "D" del SID dal giugno 1971 ed il secondo (La Bruna) nella qualità di ufficiale addetto allo stesso reparto aiutato Giannettini Guido ad eludere le investigazioni della autorità giudiziaria che conduceva le indagini per gli attentati dinamitardi ascritti a Franco Freda ed altri procurandone l'espatrio in Francia organizzato dal La Bruna su ordine di Maletti ed impedendo così che lo stesso potesse essere convocato dal giudice istruttore di Milano, e per aver altresì aiutato il Giannettini Guido a sottrarsi alle ricerche dello stesso giudice istruttore, che aveva emesso mandato di cattura il 10 gennaio 1974, mantenendo con il latitante reiterati contatti in Francia, nel corso dei quali il La Bruna, per ordine di Maletti, consegnava rilevanti somme di denaro per un ammontare di lire due milioni 500 mila per mezzo della posta ed omettendo di segnalare all'autorità giudiziaria il luogo dove il latitante si trovava, con più azioni esecutive di uno stesso disegno criminoso e con abuso di potere e violazione di doveri inerenti alle rispettive qualità sopraindicate, in Roma e altrove fino all'agosto 1974».

Le accuse sono, come si vede, piuttosto pesanti. Il generale Maletti fa osservare però che il Giannettini — a suo dire — andò in Francia nell'aprile del '73, quando ancora non era stato emesso mandato di cattura nei suoi confronti. A quell'epoca, dunque, l'ex collaboratore del SID per espatriare in Francia non aveva bisogno di alcun favoreggiamento. Restano i contatti avuti a Parigi e, forse, in Spagna: questi contatti, però, già quando i due ufficiali erano stati interrogati a Milano dal giudice D'Ambrosio, nell'agosto del '74, non erano stati negati. Né era stato negato che al Giannettini fossero state fatte pervenire somme di denaro. Maletti, oggi, nega però che le somme siano quelle indicate nel mandato di comparizione. A suo dire sarebbero assai più modeste.

Sulla natura dei contatti avuti dal capitano La Bruna a Parigi, presumibilmente Maletti ha ripetuto a Migliaccio ciò che già aveva dichiarato a D'Ambrosio, e cioè che, all'epoca, il servizio segreto stava indagando sulle attività eversive e che, nella previsione di poter avere informazioni utili da Giannettini, non poteva rifiutarsi di avere con questi un approccio.

La posizione del capitano La Bruna era quella di un esecutore di ordine, tenuto a riferire soltanto ai suoi diretti superiori.

A tarda sera, nel carcere di Catanzaro, il capitano La Bruna è stato messo a confronto con Giannettini.

Per Maletti, la cosa è naturalmente un po' diversa. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto trasmettere l'indirizzo del latitante alla magistratura. Perché non lo fece? Perché continuò a proteggere Giannettini? Il generale afferma che quella di Giannettini era una posizione da lui ereditata. Verissimo, ma che cosa intende dire? Che anche il capo del SID, Vito Miceli, ne era al corrente? Che era quest'ultimo che avrebbe dovuto prendere l'iniziativa? E' difficile rispondere a queste domande.

D'altronde, come si sa, Giannettini aveva ricevuto ben altre protezioni. A tale proposito, infatti, l'onorevole Andreotti, non smentito da alcuno, ha rilevato che, a suo tempo, vi fu una riunione di ministri democristiani e socialdemocratici, nel corso della quale venne deciso che alle insistenti domande di D'Ambrosio sul conto di Giannettini doveva essere opposto il silenzio. Maletti, inoltre, fa osservare che all'epoca della strage di piazza Fontana non era ancora al SID. Dei rapporti avuti da Giannettini con la cellula eversiva padovana, facente capo a Freda, erano semmai altri dirigenti del SID ad essere al corrente. Al servizio del SID, per di più, Giannettini fu introdotto dal generale Aloja, allora capo di stato maggiore della Difesa.

I mandati di comparizione, tuttavia, non possono essere stati spediti dai giudici di Catanzaro, in assenza di nuovi elementi. Giorni fa c'è stato un interrogatorio di Giannettini. Ha fornito nuovi elementi l'ex collaboratore del SID? C'è poi il memoriale di Giovanni Ventura, fatto pervenire ai magistrati calabresi, in cui si afferma che la fuga di Giannettini fu favorita dal SID. Ventura dice che anche Marco Pozzan, l'altro imputato che è stato rinviato a giudizio per strage e che è da anni latitante — fu fatto scappare dal SID. Infine Ventura dichiara che anche a lui fu proposto un piano di evasione, quando era nel carcere di Monza. «Sì, le sappiamo queste cose, le abbiamo lette sui giornali — dice il capitano La Bruna — ma Ventura può dire quello che vuole». Insistiamo allora nel chiedere al generale Maletti se, nel corso del lungo interrogatorio, gli sono state contestate delle prove precise. Lui risponde di no. E allora? Con il segreto istruttorio è difficile trovare risposte a questi interrogativi. Forse, le cose potranno apparire un po' più chiare in un futuro prossimo. Dalle decisioni che prenderanno nei prossimi giorni i giudici di Catanzaro potremo capire, cioè, se i mandati di comparizione avranno un seguito.

Che peso dare, infatti, alle affermazioni di Maletti, quando dice che la posizione di Giannettini è stata da lui ereditata? Che altri devono essere chiamati a rispondere? C'è anche chi sussurra che con questi atti istruttori si sarebbe pervenuti ad una specie di pareggio: Miceli rinviato a giudizio a Roma per il golpe Borghese, Maletti indiziato di reato a Catanzaro. Quali saranno, intanto i tempi dell'inchiesta? Si fa osservare che il 14 agosto prossimo scadranno i due anni della carcerazione preventiva di Giannettini. Se entro quel periodo non sarà stata firmata la sentenza di rinvio a giudizio l'ex collaboratore del SID uscirà di galera.

Ibio Paolucci

Un PG di altri tempi ➤

Inammissibile attacco a parlamentari e stampa a Trieste

Per le gravi denunce sulla strage di Peteano l'alto magistrato parla addirittura di «disegno eversivo» - Indignata reazione dell'Ordine dei giornalisti

TRIESTE, 9.

(F.I.) — Un inopinato e intimidirebbe e denigrerebbe intimidirebbe e denigrerebbe i magistrati «con l'ausilio prezioso di certa stampa deteriore», nel contesto di «un più vasto disegno eversivo, inteso a scardinare le istituzioni», è stato portato stamane dal procuratore generale Antonio Pontrelli nel discorso pronunciato per la inaugurazione dell'anno giudiziario nel distretto di Trieste.

Il magistrato ha inteso rispondere in questo modo alle gravi accuse mosse a lui ed altri giudici ed inquirenti, in relazione alle indagini per la strage di Peteano (tre carabinieri uccisi in un attentato). Accuse su cui dovranno pronunciarsi anche i ministeri competenti, investiti da interpellanze di deputati comunisti e socialisti.

Ecco le parti del discorso in cui sono contenute queste inammissibili dichiarazioni.

«Una spregiudicata azione intimidatrice — ha detto il procuratore — si va dispiegando contro singoli magistrati o interi corpi giudiziari, attraverso una campagna denigratoria abilmente orchestrata con l'ausilio prezioso di certa stampa deteriore, o mediante denunce infondate e clamorosamente pubblicizzate».

«Io non credo — ha detto ancora — che codesta nuova maniera di colpire sia occasionale e disarticolata poichè scorgo in essa molti e non equivoci indizi di un unico filo conduttore, di un più vasto disegno eversivo, inteso a scardinare le istituzioni».

Nella sua relazione, il PG ha puntualmente omesso ogni riferimento a episodi e processi facenti capo alla delinquenza fascista e ha ignorato l'imminente celebrazione del giudizio per i crimini commesssi dai nazisti nella Risiera di San Sabba dove venne sterminato un numero imprecisato di italiani (l'istruttoria si è conclusa, dopo molti anni, proprio nel '75).

Non si possono lasciar passare sotto silenzio i pesanti giudizi e la gravità degli attacchi contenuti nella relazione del procuratore generale di Trieste. Pur coperto dalla toga di ermellino, simbolo dell'alta carica conferitagli dalla Repubblica italiana, quella creata con la fine vittoriosa della guerra di liberazione antifascista, egli sembra essersi dimenticato di dover aprire l'anno giudiziario del 1976 e non di quarant'anni fa. I giudizi del procuratore di Trieste, più che arcaici, sono insultanti e chiaramente reazionari.

Egli ha chiamato «stampa deteriore» i più autorevoli e diffusi giornali italiani per aver denunciato quanto di oscuro si celava, e continua a celarsi, nelle pieghe dell'inquietante istruttoria per la strage di Peteano, nella quale caddero tre carabinieri in servizio. Appartengono alla categoria della «stampa deteriore» quei giornali che, come il nostro, hanno doverosamente riportato la notizia della presentazione in Parlamento di alcune interpellanze, indipendenti l'una dall'altra, che esprimono seri motivi di preoccupazione su alcuni retroscena delle indagini venuti in luce durante i dibattimenti processuali.

Certo questi dubbi non sono venuti all'organo del MSI e ancor più certamente nel pronunciare questi gravi giudizi, il procuratore generale non faceva riferimento alla stampa fascista alla quale i processi per la strage di Peteano non hanno ingenerato dubbio alcuno.

Il dovere della stampa di informare dei fatti e di denunciare le inquietudini quando ci sono seri motivi di dubbio, chiedere in Parlamento che si faccia luce completa su avvenimenti che hanno perturbato l'opinione pubblica, sono per il procuratore gli indizi di un unico filo conduttore, di un più vasto disegno eversivo, inteso a scardinare le istituzioni». Ci sembrano superflui i commenti di fronte a tanta manifestazione di disprezzo per le norme universali della libertà e per quelle scritte nella Costituzione; che, fino a prova contraria, è la legge fondamentale dello Stato alla quale anche il PG Pontrelli deve quel rispetto che non ha dimostrato nella sua relazione per l'inaugurazione del nuovo anno giudiziario.

Attentato a un esponente socialista in Sicilia

AGRIGENTO, 9.

Due colpi di fucile sono stati sparati contro il vicesindaco socialista di Palma Montechiaro (un grosso centro dell'Agrigentino), Carlo Marchese, che non è stato però colpito. L'attentato è avvenuto tre sere addietro, ma ne è stata data notizia soltanto oggi.

I rimedi di Bartolomei

Il PG di Catanzaro: fermo di polizia e isole per mafiosi

Molti i veli stesi sulla portata della gravissima situazione nella Regione dove è stato costretto a intervenire il Consiglio superiore della magistratura

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 9.

La Calabria è sotto l'infuriare della controffensiva mafiosa, ma il procuratore generale, Bartolomei, inaugurando l'anno giudiziario presso la Corte d'appello di Catanzaro, pur fornendo cifre e giudicando la situazione «terribilmente drammatica e senza precedenti» (116 omicidi dal settembre '74 alla stessa data del '75, 224 tra tentati omicidi e lesioni personali, 221 estorsioni, 7 sequestri, 71 rapimenti), nella ricerca delle cause e nell'indicazione dei rimedi si rinchiude in un discorso inadeguato e irto di pericolose sottovalutazioni e contraddizioni.

La situazione, ad esempio, è così «terribilmente drammatica» che il PG non può non dedicare tre pagine della sua relazione all'uccisione dell'avvocato generale dello Stato Francesco Ferlaino, avvenuta lo scorso luglio «per mano della mafia», ma, allo stesso tempo, l'alto magistrato tende un velo sulle connivenze e sulle collusioni di settori della magistratura con la mafia stessa, fino a tacere sulla decisione del Consiglio superiore della magistratura di far svolgere nella regione un'inchiesta sullo stato della giustizia.

Quali i rimedi secondo Bartolomei? La apoliticità dei giudici, il fermo di polizia, un'isola («non toccata dalle correnti turistiche e senza telefono») per i mafiosi, la lotta alla pornografia, una scuola «senza il germe della contestazione» per frenare la criminalità giovanile.

Nel suo discorso Bartolomei ha anche parlato delle difficoltà obiettive della giustizia (la mancanza di giudici, accumulo delle pendenze, inadeguatezza dell'edilizia carceraria e così via). Infine, due riferimenti non privi di significato e che Bartolomei ha messo in qualche modo in relazione tra loro: la protezione delle coste e la morte del giovane sostituto procuratore di Lamezia Terme, Vincenzo Smirne, il quale aveva firmato l'ordine di demolizione per ben 1072 costruzioni abusive. «Soltanto l'intervento delle forze armate — ha detto il PG — può ripristinare la legalità sul litorale marittimo della Calabria».

Le relazioni dei PG a Torino e a Cagliari

Critiche a riforme innovative e a magistrati «politicizzati»

Gli strali di Reviglio della Veneria - I problemi del banditismo e quelli degli omicidi bianchi in Sardegna - Due pesi e due misure

TORINO, 9.

Il procuratore generale della Repubblica Carlo Reviglio della Veneria ha inaugurato stamane a palazzo Madama l'anno giudiziario. La sua relazione è stata spesso polemica con innovative riforme, altre volte assai dura nei confronti della stampa e dei magistrati «politicizzati».

Nell'indicare le cause della sempre più profonda crisi della giustizia, il dott. Reviglio ha posto tra le più immediate e assillanti la scarsezza del personale, l'irrazionale distribuzione delle sedi giudiziarie (divenuta tale per i notevoli mutamenti intervenuti e le poche modifiche apportate) da cui dipende l'ineguale disposizione di magistrati, in numero più che sufficiente in alcune sedi giudiziarie, assai scarsi altrove.

Il PG ha proseguito distinguendo la prevenzione della criminalità dalla repressione, ma ha aggiunto che la prima è opera sociale assai lenta, e che quindi è necessario porsi nell'ottica della repressione per evitare che la situazione si aggravi ulteriormente. Da qui è partita una aperta polemica con la recente riforma carceraria.

Per ciò che riguarda l'attuale ordinamento giudiziario «devastato da una serie di disorganiche riforme ispirate unicamente a fanatici concetti di antiselezione e antiefficientismo» il dott. Reviglio ha auspicato una pronta riforma che ristabilisca efficienti «controlli» e i «poteri dei capi degli uffici» e che limiti la «coscienza individuale» dei singoli magistrati.

• • •

CAGLIARI, 9

Alla presenza del primo presidente alla corte di Cassazione dottor Mario Stella Richter, si è aperto oggi a Cagliari l'anno giudiziario. La relazione introduttiva è stata svolta dal procuratore generale dottor Lucentini che ha fornito i consueti dati relativi ai procedimenti pendenti nei vari settori dell'amministrazione della giustizia. La parte più ampia della relazione è stata dedicata alla criminalità nell'isola. Il dottor Lucentini ha sottolineato come vi sia stato un aumento degli omicidi, 85 rispetto agli 80 nello stesso periodo dello scorso anno.

Aggravato anche il fenomeno dei sequestri di persona: di particolare gravità per la risonanza che ha avuto, quello dell'onorevole Pietro Riccio deputato democristiano, avvenuto nello scorso novembre e per il quale non si intravede ancora una soluzione.

In contraddizione con tale atteggiamento, il dottor Lucentini trova normale che la maggioranza dei trentottomila incidenti sul lavoro non siano perseguiti penalmente (in particolare, su 121 incidenti mortali, solo 34 hanno dato corso a procedimenti penali).

Le due notazioni commentano da sole una relazione che non salvano il formale richiamo alla Costituzione e l'omaggio alla memoria dell'onorevole Anselmo Contu, avvocato e coerente antifascista recentemente deceduto.

L'inchiesta del giudice istruttore a Bologna

Il fascista Malentacchi era l'artificiere dell'Italicus?

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 9.

Alcuni ufficiali dell'esercito, per la precisione due capitani del reggimento Genio Guastatori d'assalto di stanza a Casarsa (Pordenone) si sono trattenuti a colloquio, stamane, con il giudice istruttore Angelo Vella nel suo ufficio, all'ultimo piano di palazzo Baciocchi. All'incontro erano presenti oltre al titolare dell'inchiesta sulla strage dell'Italicus, anche il sostituto procuratore della repubblica Persico, che collabora alle indagini, ed il colonnello Spampinato di Lecco, uno dei periti. Sono stati ascoltati come testi. Nulla è trapelato su quel che si è detto.

La presenza dei due ufficiali, è però sintomatica. Vuol dire che i magistrati continuano gli accertamenti alla ricerca di riscontri, dopo le clamorose rivelazioni di Aureli Fianchini il quale sostiene che a collocare l'ordigno sul treno è stato il presunto terrorista, Pietro Malentacchi, con la complicità di Luciano Franci.

Le indagini sono volte ora a fare luce sul «curriculum» del Malentacchi, sotto le armi. In altre parole, si vuole sapere a quali corsi ha partecipato. La curiosità degli inquirenti appare legittima se è vero, come pare, che il presunto terrorista della cellula aretina, si è fatto le ossa al Car di Roma nel Genio Guastatori. E' probabile quindi, che i magistrati abbiano chiesto lumi agli ufficiali, per appurare se il Malentacchi con le cognizioni tecniche acquisite nell'addestramento avrebbe potuto confezionare un ordigno del tipo di quello che ha provocato la strage. In altre parole se l'ordigno era di un'ideazione sufficientemente semplice o comunque, non di tale «sofisticazione» da poter rientrare nella sfera di capacità del «geniere».

Deceduto il poeta Jean Jouve

PARIGI, 9.

Pierre Jean Jouve, considerato uno dei maggiori poeti francesi contemporanei, è morto la notte scorsa a Parigi all'età di 88 anni.

Poeta, romanziere e saggista, Pierre Jean Jouve aveva vinto, nel 1962, il «Grand Prix national des lettres» e, nel 1966, il «Grand Prix de poésie de l'Académie française».

A un anno e 4 mesi per direttissima

Condannati ma scarcerati i «rapitori per scherzo»

MILANO, 9

(m.ma.) Sono stati condannati ad un anno e quattro mesi i cinque giovani che sabato scorso misero in allarme Milano e mobilitarono le forze dell'ordine per alcune ore con la simulazione, «per divertimento», di due sequestri di persona: l'ottava sezione penale del Tribunale, che li ha giudicati per direttissima, li ha ritenuti colpevoli di simulazione aggravata e continuata di reato e, concedendo le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti, ha disposto, tenuto conto della giovane età e del fatto che i cinque sono tutti incensurati, la sospensione condizionale della pena, la non menzione e la scarcerazione.

Nella voce del presidente Maci, ancora durante la lettura della sentenza, è rimasto l'accento di incredulità e di incomprensione della motivazione reale dell'«impresa» compiuta dai cinque. Carlo Musmanno, quello che si era finto la vittima, Paolo Campagnoli, Giuseppe Bellini, Fausto Bancala e Francesco Cannata, hanno risposto che volevano solo «allarmare la gente e fermarla» e che, passando insieme le ore al bar, «era venuta fuori quell'idea lì».

«Ma perché?» ha insistito il presidente.

«Così. Non sappiamo nemmeno noi».

«E perché, dopo avere simulato un sequestro in piazzale Piola, ne avete simulato un altro in corso Lodi?».

«Mah! Forse perché il primo era riuscito bene, allora abbiamo deciso di farne subito un altro». Questa è stata la risposta sconcertante.

I cinque, tutti dai diciotto ai ventidue anni hanno così fornito una immagine sconcertante e allarmante di irresponsabilità e di disorientamento. NELLA FOTO: i giovani sul banco degli imputati.

Dettagliata memoria degli avvocati

Chiesta la cattura degli agenti e CC che spararono a Bruno

Il giovane fu ucciso a Roma durante una manifestazione per l'Angola - Tentativo di non formalizzare l'incriminazione - Il magistrato inquirente rinuncia all'incarico

L'inchiesta giudiziaria sull'omicidio di Pietro Bruno, il giovane diciottenne appartenente a «Lotta continua» ucciso dai colpi di pistola sparati dai carabinieri e da un agente di PS durante una manifestazione per l'Angola, ha fatto registrare un colpo di scena. Il magistrato inquirente dott. Lucio Del Vecchio ha declinato il suo incarico rimettendo i risultati delle indagini al procuratore capo dott. Siotto.

I motivi di questa decisione sarebbero da ricercarsi, secondo quanto ha dichiarato il dott. Del Vecchio, in un articolo apparso su «Lotta continua» dal tenore offensivo nei suoi confronti. Ma questa versione, sia pure ufficiosa, non cancella i dubbi che da alcune settimane circolano negli ambienti giudiziari.

In effetti il dott. Del Vecchio, che pure avrebbe raggiunto le prove sulla colpevolezza di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine, sarebbe stato consigliato a formalizzare l'istruttoria senza la richiesta di incriminazioni.

A questo proposito gli avvocati Summa, Marazzita, Massei, Terracini, Mattina, Viviani, Di Giovanni, che rappresentano i familiari di Pietro Bruno, hanno presentato alla Procura e alla Procura generale una dettagliata memoria sui risultati finora acquisiti dalle indagini del magistrato inquirente. Nel documento viene richiesta l'incriminazione del carabiniere Colantuono per omicidio volontario, del tenente dei carabinieri Bossio e dell'agente di PS Romano per tentato omicidio continuato.

La contestazione dei reati, si afferma nel documento, rende obbligatoria l'emissione del mandato di cattura nei confronti dei tre appartenenti alle forze dell'ordine. Queste richieste sono avvalorate dai risultati delle testimonianze e dei sopralluoghi. In particolare viene sostenuta la tesi che gli appartenenti alle forze dell'ordine spararono in direzione di alcuni giovani con fredda meditazione e non già con la giustificazione della sorpresa e del buio. In conclusione si afferma che i tre agenti spararono ai giovani mentre erano in fuga e voltavano le spalle. L'agente di PS Romano sparò addirittura contro Pietro Bruno quando era già a terra ferito mortalmente dal carabiniere Colantuono.

«Una diversa qualificazione dei fatti — conclude il documento — che degradi l'imputazione in contrasto con la realtà processuale e la corrispondente verità reale, sarebbe lesiva della dignità dello Stato e della credibilità delle istituzioni già troppe volte scossa, nel passato, da comportamenti compiacenti della Magistratura verso appartenenti infedeli delle forze di polizia».

f. s.

Rapito riesce a fuggire col favore della nebbia

MILANO, 9

Rapimento a Buccinasco nella periferia milanese. Mario Tamburelli di 40 anni, direttore della «Compagnia Italiana sali», poco dopo le 19 stava lasciando il suo ufficio assieme alla segretaria. Quando i due giungevano in strada, dalla nebbia, balzavano fuori quattro uomini mascherati e armati di pistola che costringevano i due a salire su un'auto.

Percorse alcune centinaia di metri l'autista frenava bruscamente e la segretaria del Tamburelli veniva scaraventata fuori. L'auto quindi ripartiva ma ad una curva sbandava e si rovesciava fuori strada.

Mario Tamburelli riusciva a districarsi dalle lamiere ed a mettersi in salvo.

Mario Tamburelli è stato accompagnato nella caserma dei carabinieri di Corsico dove ha fornito un primo racconto della sua avventura mentre polizia e carabinieri sono alla ricerca dei rapitori.

Il sequestro Ovazza ha fatto scoprire un altro rapimento

TORINO, 9.

Il ventenne Marco Cava è il giovane sequestrato dai rapitori di Carla Ovazza, del cui sequestro non si era avuta notizia perchè i familiari non denunciarono il fatto alla magistratura e alla polizia. Marco Cava, che fu sequestrato dai banditi il 25 maggio scorso, è figlio di uno dei titolari della industria «O. Cava», che ha sede ad Orbassano, nella immediata periferia di Torino, e produce pezzi di ricambio per veicoli industriali. E' una azienda florida che ha un attivo mercato soprattutto con i Paesi africani e del Terzo mondo. La famiglia abita in una villa di corso Montevecchio 26 a Torino

Quella notte Marco Cava, studente di economia e commercio, era sceso di casa per portare la macchina in garage. Qui era stato aggredito da due persone incappucciate che lo avevano anche ferito. Un quarto d'ora dopo giungeva la prima telefonata ai familiari. Era un periodo in cui a Torino si erano verificati i più gravi sequestri, fra cui quello dell'industriale Mario Ceretto, il cui corpo semi bruciato, era stato trovato proprio il 29 maggio. La banda che aveva operato il sequestro dello studente si dimostrò subito spietata e il padre del giovane preferì non correre rischi

---

Tradito da un documento trovato dall'Antiterrorismo

Ha un nome il terzo brigatista del «covo» individuato a Pavia

Si chiama Corrado Alunni, residente a Roma ma operaio nel '73 presso la Siemens di Milano - La ricevuta di un versamento ha permesso la sua identificazione - A Reggio E. avrebbe conosciuto Curcio

Dal nostro corrispondente

PAVIA, 9

Il terzo uomo, che faceva parte del covo delle Brigate rosse scoperto a Pavia la notte di Natale, è stato identificato. Si tratta di Corrado Alunni, di 28 anni residente a Roma in via Campo dei Santi 1 dove vive la madre, Gioera Alunni.

La notizia è stata comunicata ufficialmente dal questore di Pavia nel corso di un incontro con la stampa, ma era trapelata nel primo pomeriggio dal comando dei Carabinieri.

L'Alunni ha lavorato fino verso la metà del '73 presso la SIT SIEMENS di Milano, come operaio, ma da quella data era scomparso dalla circolazione. E' incensurato e alla sua identificazione si sarebbe giunti in base ad una ricevuta di versamento in favore della madre rinvenuta nel covo di Pavia. Partendo da questo indizio, si è interrogata la madre e si sarebbero ripercorse le tappe della vita del giovane. Una di queste tappe porterebbe a Reggio Emilia dove l'Alunni avrebbe avuto contatti con Renato Curcio, Roberto Ognibene, Luciano Franceschini e Fabrizio Pelli, ritenuto il vice di Curcio e arrestato a Pavia quando è stato scoperto il «covo» nel piccolo appartamento di via Scarenzio.

Le indagini sono ancora in corso, delle perquisizioni sono state effettuate in alcune città e soprattutto a Roma da parte del Nucleo antiterrorismo della capitale. Per il momento la Procura della Repubblica non ha ancora emesso ordine di cattura, ma se i risultati delle perquisizioni portassero ulteriori prove, il giovane potrebbe essere accusato di partecipazione ad associazione sovversiva, associazione a delinquere, concorso in detenzione d'armi e munizioni e falsificazioni di documenti. Sembra inoltre che nella vicenda sia implicato anche un altro uomo: si tratterebbe di un greco (ma non si esclude che possa trattarsi di un nome falso) sul cui conto si sta indagando.

Come si ricorderà, nel covo di Pavia vivevano tre persone: Fabrizio Pelli, una donna e un uomo. Il Pelli venne arrestato, ma gli altri due sono stati solo identificati: la donna è Susanna Ronconi e l'uomo Corrado Alunni appunto. La notizia della scoperta del covo, intempestivamente comunicata a suo tempo, ha permesso all'Alunni di prendere il largo.

Claudio Greppi